

DOSSIER A CURA DEL



CON L'ADESIONE DI

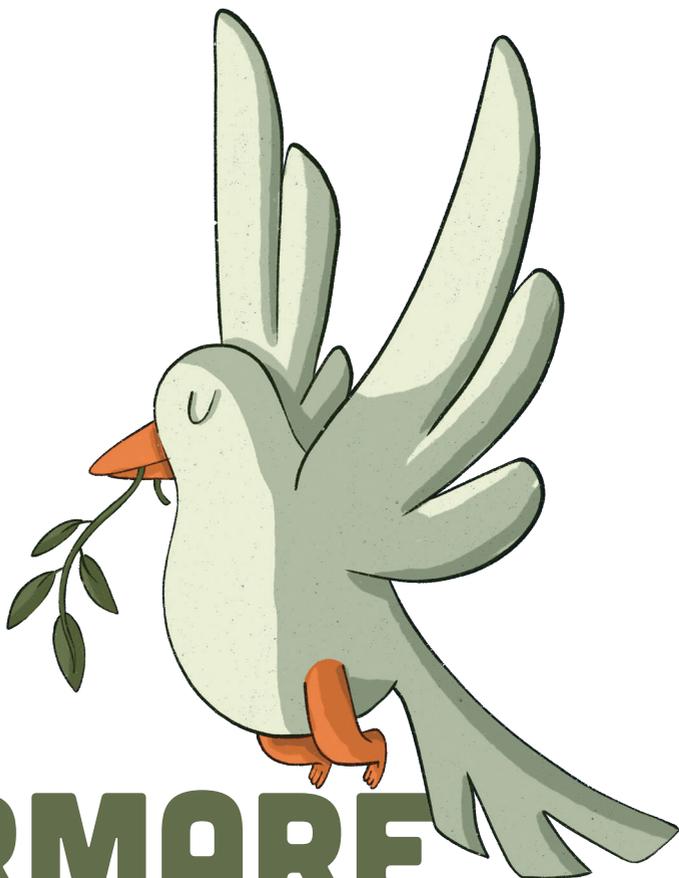
Altrœconomia

%attac
italia

ECOSISTITUTO
del VENETO
Alex Langer

Peacelink
telematica per la pace

Pyxchristi



**FERMARE
LE GUERRE,
COSTRUIRE
LA PACE**

“Fermare le guerre, costruire la pace”

Dossier a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo ODV
con l'adesione di Altreconomia, Attac Italia, Eco Istituto del Veneto,
Peacelink e Pax Christi

Coordinamento

Francesco Gesualdi

Ringraziamenti

Alessandro Marescotti, Rocco Artifoni, Stefano Gallo,
Antonio De Lellis, Paolo Vitali, per la loro revisione e i loro consigli

Disegni

Rachele Bernardini

Grafica

A cura di Altreconomia

Data di pubblicazione

giugno 2024

Centro Nuovo Modello di Sviluppo ODV

Via della Barra 36, 56019 Vecchiano (Pisa)

Telefono: 050827165

e-mail: coord@cnms.it

www.cnms.it

QUALCHE NUMERO SULLA FOLLIA MILITARE

56

Conflitti con coinvolgimento di Stati (2023)

237 MILA

Morti diretti per armi a livello mondiale (2022)

940 MILA

Morti diretti per armi in Medio Oriente (2001-2020)

3,6 MILIONI

Morti indiretti per fame, malattie, povertà, in Medio Oriente (2001-2020)

28 MILIONI

Sfollati per guerra a livello mondiale (2022)

29%

Perdita di produzione agricola in Ucraina (2023)

220 MILA

Case distrutte dalla guerra in Ucraina (2022-2023)

155 MILIARDI \$

Valore edifici, strade e altre infrastrutture distrutti dalla guerra in Ucraina

16,4 MILIARDI \$

Ammontare dei danni ambientali provocati dalla guerra in Ucraina

411 MILIARDI \$

Le risorse previste dal governo ucraino per la ricostruzione

2.443 MILIARDI \$

Spesa pubblica mondiale per armi ed eserciti (2023)

592 MILIARDI DI \$

Fatturato delle prime 100 aziende mondiali produttrici di armi (2021)

2,7 MILIARDI

(5% del totale)
Tonnellate di CO₂ emessa dal comparto militare (2022)

Fonti: Uppsala Universitet (Svezia), Watson Institute (Usa), International Displacement Monitoring Centre (Svizzera); Consiglio d'Europa (UE); Kiev school of economics (Ucraina); SIPRI (Svezia); Scientists for global responsibility (Gran Bretagna).

**Ha senso
continuare a sopportare
tutto questo?
Che cosa aspettiamo
a costruire la pace?**



1.

**LA PACE
NON
VIENE
DA SOLA**

Il mondo è pericolosamente avviato su un sentiero di guerra.

Dal 2000 al 2023, la spesa mondiale per armamenti è triplicata passando da 800 a 2.443 miliardi di dollari.

Gli stessi Paesi dell'Unione europea, dal 2014 al 2023 mediamente hanno aumentato la propria spesa militare del 50%.

Anche i conflitti armati fra Stati sono cresciuti da 30 nel 2010 a 56 nel 2023, un aumento dell'86%. Alcune guerre, come quella in Ucraina e a Gaza, ci sono più vicine. Altre, come quella in Sudan e Congo, più lontane. Ma tutte ugualmente distruttive e cariche di morte.

Le guerre vanno fermate e va fatto non rifornendo di armi i contendenti ma aiutandoli a trovare tavoli di negoziati. La vera sfida in ogni caso è prevenire le guerre, un risultato che si raggiunge costruendo rapporti equi ispirati a criteri di rispetto. Questa è la pace.

La pace è un'esigenza primaria per l'umanità. Ma non viene da sola. Va costruita tessendo buone relazioni. Ossia liberandoci delle armi, eliminando la prepotenza economica, attuando la nonviolenza e creando un sistema internazionale capace di richiamare e fermare chi commette abusi.

Questo dossier intende approfondire le scelte da compiere in ambito produttivo, economico, politico e difensivo per costruire la pace. Con una parte finale sulle iniziative che potremmo intraprendere come cittadini per spingere il potere su sentieri di pace.





2.

**PACIFISTI
PER
COSTITUZIONE**

Per l'Italia, la ricerca della pace è un obbligo costituzionale. Deriva dall'articolo 11 della Costituzione nel quale si afferma che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli».

“Ripudiare” è una parola forte. La più forte che potesse essere usata. Letteralmente significa respingere con il piede, ossia allontanare con un calcio. Che rappresenta la condanna totale. Così totale da non volere avere niente a che fare con la persona, l'idea o la cosa rigettata.

Oltre che «come strumento di offesa», la Costituzione ripudia la guerra anche «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Una precisazione che conferma la totale dissociazione della nostra Costituzione dalla guerra. Per non restare alle parole, l'articolo 11 chiede all'Italia di saper anche rinunciare a quote di sovranità quando siano “necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni”. Un impegno integrato dalla richiesta all'Italia di agire anche in maniera proattiva per la formazione di organizzazioni internazionali rivolte alla pace. Notando che la pace non è citata come obiettivo singolo, ma in associazione alla giustizia. La dimostrazione di come i Costituenti avessero chiaro che ogni forma di iniquità è fonte di tensione e che la giustizia è una condizione imprescindibile della pace fra i popoli.

ARTICOLO 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

3.



FERMARE LA PRODUZIONE DI ARMI

La prima cosa da fare per costruire la pace è fermare la produzione di armi. Le armi sono prodotte per essere vendute.

**Detta in un altro modo:
hanno bisogno di un mercato.
Il loro mercato è la guerra.**

In tutti i Paesi del mondo i produttori di armi spendono fiumi di denaro per ottenere scelte a vantaggio delle proprie attività. Secondo l'organizzazione Open Secrets, nei soli Stati Uniti negli ultimi vent'anni le industrie belliche hanno speso 285 milioni di dollari per contributi alle campagne elettorali e ben 2,5 miliardi per spingere le istituzioni statunitensi a compiere scelte politiche e finanziarie favorevoli ai propri interessi.

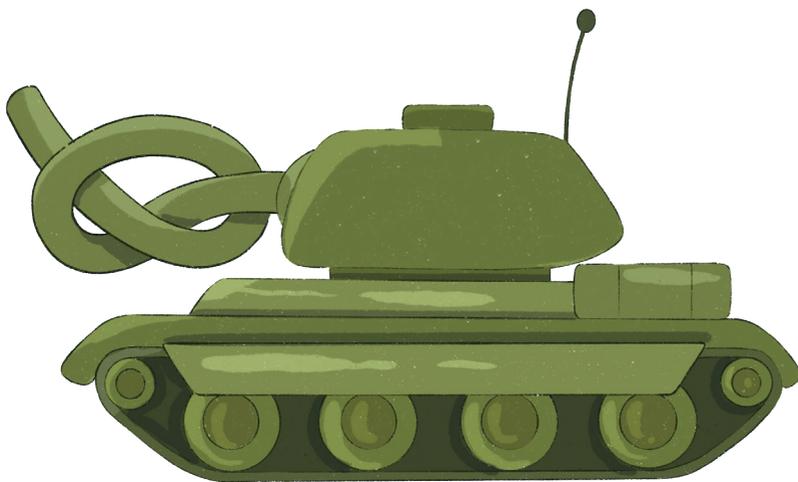
Quanto all'Unione europea, i numeri ufficiali, risalenti al 2017, dicono che le prime dieci imprese di armi spendono oltre cinque milioni di euro l'anno e dispongono di 33 lobbisti a libro paga per esercitare pressione sulle istituzioni di Bruxelles. E i risultati si vedono. Le spese militari crescono ovunque mentre l'unica lingua che siamo capaci di parlare è quella dei muscoli in attuazione

della legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente. Ma Gandhi ci ammoniva che a forza di perdere occhi finiremo per diventare ciechi.

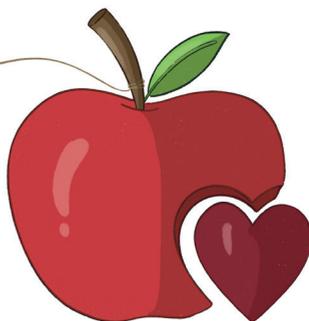
Il primo Paese produttore di armi sono gli Stati Uniti, seguiti da Cina e Russia. Anche l'Italia ha la propria industria bellica che contribuisce al 4% delle esportazioni globali. In totale le imprese italiane dedite alla produzione di armi sono circa 300 per un fatturato complessivo stimato in una ventina di miliardi di euro. Le prime due imprese, tuttavia, coprono da sole il 75% del fatturato. Si tratta di Leonardo e Fincantieri, entrambe a controllo pubblico, l'una perché posseduta al 30% dal ministero dell'Economia, l'altra perché posseduta al 71% da Cassa depositi e prestiti, una banca d'investimenti controllata dal governo.

Un Paese che ripudia la guerra non può produrre armi.

Per questo dovremmo attivarci per liberare l'economia pubblica dalle industrie belliche. Non chiedendo di venderle ai privati ma di convertirle alla produzione civile. Sia Leonardo sia Fincantieri sono industrie ad alta tecnologia che potrebbero produrre attrezzature per la sanità, per la transizione ecologica e per i trasporti pubblici. I bisogni sociali e ambientali da soddisfare sono tanti: è per loro che dobbiamo usare le risorse e il nostro lavoro.



*nuovi stili
di vita*



4.

PORRE UN FRENO ALLA NOSTRA VORACITÀ

Per rendere le guerre accettabili s'invocano valori altisonanti come la difesa della libertà e della democrazia. Ma spesso le vere ragioni vanno ricercate in ambito economico.

Un punto cruciale riguarda le risorse perché il capitalismo ha come obiettivo la crescita. La volontà cioè di produrre e consumare sempre di più. Ma si dimentica che per produrre servono acqua, legname, minerali, terreni e molte altre risorse che sul Pianeta sono sempre più scarse.

L'approvvigionamento di risorse è sempre stato un problema per il capitalismo. Lo era in passato e continua a esserlo oggi. Chi se ne garantisce il controllo si assicura la supremazia. Per questo il capitalismo ha sempre accompagnato



l'espansione economica con l'espansione militare. Ad esempio tutte le guerre combattute in Medio Oriente, sia quelle del recente passato sia quelle presenti, hanno un legame con l'approvvigionamento di gas e petrolio. La stessa decisione assunta dall'Unione europea di inviare navi da guerra nel Mar Rosso per proteggere le navi mercantili europee, conferma lo stretto legame fra economia e guerra. Del resto il 29 ottobre 2023, mentre a Gaza divampava la guerra, il ministro dell'Energia israeliano annunciava la firma di una convenzione che garantiva a varie società, fra cui Eni, la licenza di sfruttamento dei giacimenti di gas nel mare di fronte a Gaza. Un continente oggi fortemente conteso è l'Africa, sia per le sue grandi quantità di minerali utili alla transizione energetica sia per le sue grandi quantità di terre agricole e foreste. Non a caso è il continente più instabile del mondo con il maggior numero di presenze straniere. Ciascuna a modo suo: la Cina con strategie economiche, la Russia e l'Occidente con strategie più di tipo militare. L'unico modo per sbarazzarci delle guerre finalizzate al saccheggio è l'abbandono del consumismo a favore della sobrietà, che significa ripensare il nostro concetto di sviluppo, riportando l'idea di benessere nel perimetro di ciò che ci serve senza sconfinare nell'inutile e nel superfluo. Un compito non semplice perché si scontra con le nostre pulsioni più profonde, ma con possibilità di successo se torniamo a dare il giusto valore alla sfera affettiva, sociale, spirituale e più in generale agli aspetti relazionali che la logica materialista tende a mettere in ombra.



5. LA TRANSIZIONE ENERGETICA CHE FA BENE ALLA PACE

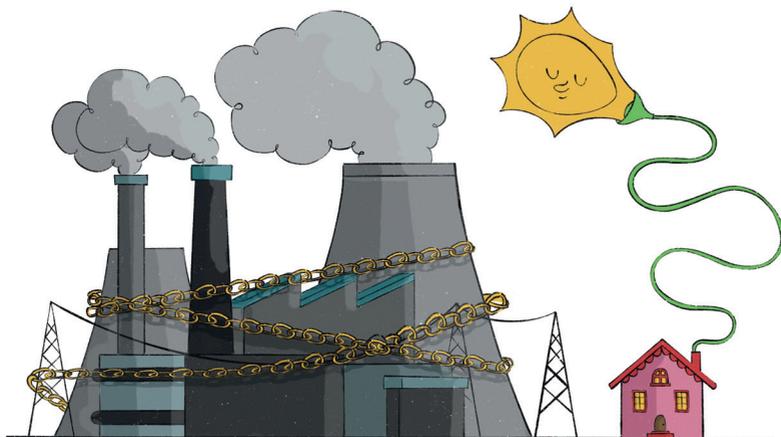
Due risorse chiave di cui dobbiamo liberarci per costruire la pace sono gas e petrolio. La scoperta dei giacimenti petroliferi, a fine Ottocento, ha dato un grande impulso alla crescita economica di tutti i Paesi industrializzati perché i combustibili fossili sono estremamente versatili.

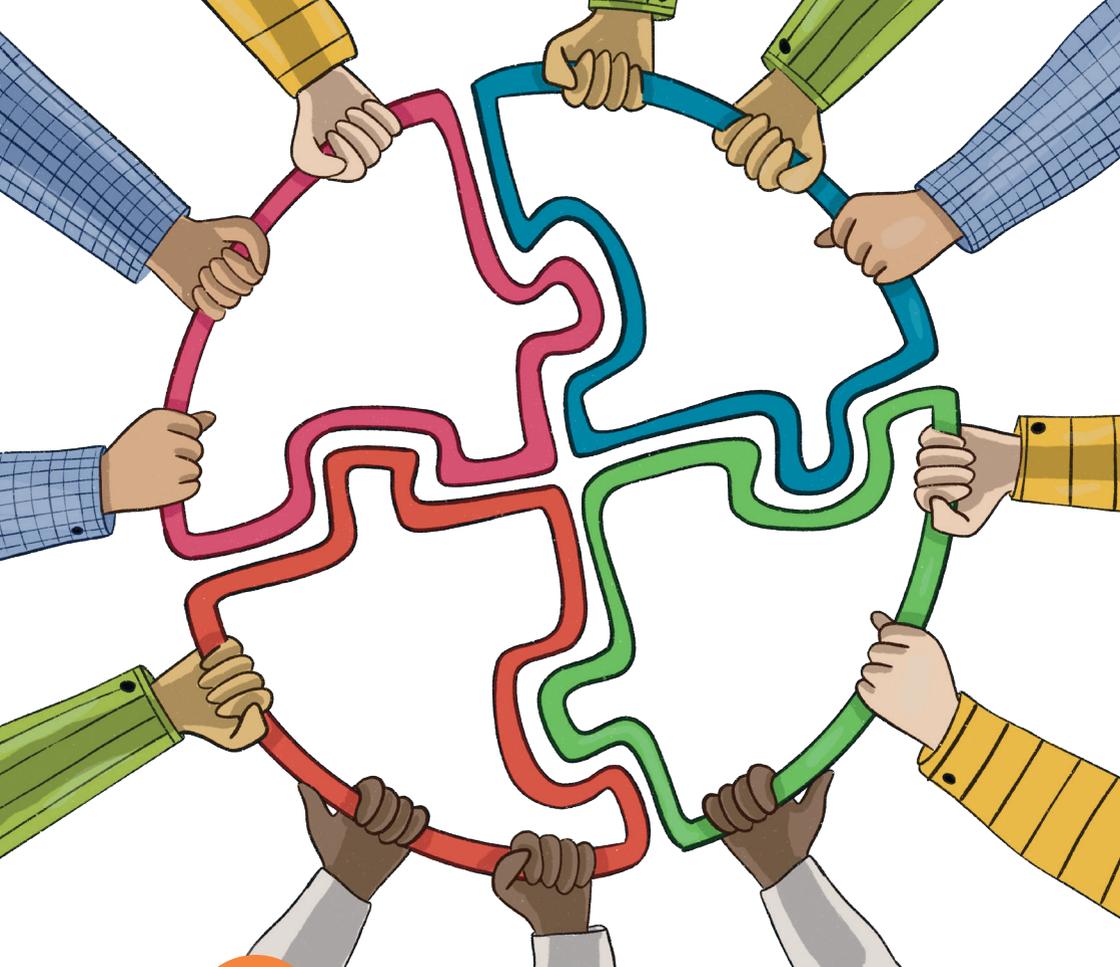
Oltre a poter essere usati come carburante nei veicoli a motore, possono essere usati per produrre energia elettrica, a sua volta applicabile in ogni ambito del mondo produttivo e domestico.

Purtroppo non c'è risorsa più macchiata di sangue del petrolio, che in aggiunta si porta la colpa di avere accelerato i cambiamenti climatici. Oggi che questa responsabilità è chiara, si stanno mettendo in atto una serie di trasformazioni per ottenere energia elettrica da fonti alternative, ma non tutte le alternative sono uguali. Ce ne sono alcune che rischiano di riportarci di nuovo fra le braccia delle guerre. Una di queste è il nucleare perché usa l'uranio come combustibile. Un materiale che oltre a porre problemi di sicurezza per millenni a venire, è di nuovo una risorsa scarsa che può innescare conflitti per il suo controllo.

Le sole alternative energetiche libere da conflitti sono le rinnovabili diffuse. Il sole e il vento sono risorse che la natura mette gratuitamente a disposizione di tutti e che chiunque può sfruttare senza togliere niente a nessuno. Così si crea un'indipendenza che ci rende al tempo stesso meno angosciati, quindi meno aggressivi e più propensi alla collaborazione internazionale.

Se dovessimo accorgerci che le sole risorse rinnovabili non sono sufficienti a garantirci tutta l'energia che eravamo abituati ad avere, dovremmo imporci una pausa di riflessione. Dovremmo chiederci se davvero abbiamo bisogno di tutta l'energia che invociamo o se non siamo piuttosto caduti in un vortice di follia che ha fatto del consumismo il pilastro su cui si tiene l'intera macchina, non solo economica, ma anche sociale, considerato che il lavoro di ciascuno di noi dipende dal grado di voracità consumistica che collettivamente siamo capaci di esprimere.





6.

**BASTA GUERRE
PER GARANTIRSI
NUOVI MERCATI**

Garantirsi risorse è il primo problema di tutte le imprese.

Ma dopo aver prodotto, il loro problema è vendere, ossia avere un mercato, non solo a livello nazionale, ma addirittura mondiale perché l'obiettivo è fare profitti il più possibile. La dottrina classica prevede che la conquista dei mercati, sia quelli nazionali che internazionali, debba avvenire tramite la concorrenza. Ma ciò non sempre è possibile e allora le imprese possono richiedere azioni di forza da parte dei propri governi, se necessario fino alle guerre. Ovviamente, se ciò avviene, nessuno lo dice mai apertamente, anzi fa di tutto per tenerlo segreto dando tutt'altre giustificazioni meglio accolte dalla popolazione. Ma per chi sa leggerli, ci sono i fatti che parlano meglio di ogni altra narrazione.

Un caso di scuola riguarda l'Ucraina, dove certo la Russia si è comportata da Stato aggressore, ma gli Usa e la Nato hanno fatto di tutto affinché ciò avvenisse. Fra i tanti interessi affinché il conflitto divampasse c'era la contesa dell'Europa come mercato del gas.

Da decenni l'Europa aveva scelto la Russia come fornitore privilegiato di gas. Una scelta derivante dalla vicinanza geografica che le permetteva di ottenere rifornimenti nella forma meno costosa, ossia tramite gasdotti. Fra il 2011 e il 2012 vennero costruiti addirittura due nuovi gasdotti via mare. Ma solo il primo entrò in funzione. Il secondo invece è rimasto sempre sospeso per espressa contrarietà degli Stati Uniti. Ed è qui che la storia energetica dell'Europa s'intreccia con quella statunitense a causa di una tecnica estrattiva che attorno al 2012 ha cambiato radicalmente la capacità produttiva degli Stati Uniti. Quella tecnica si chiama *fracking*, in italiano fratturazione idraulica, che permette di aggredire anche i depositi più difficili. Il *fracking* fece aumentare di molto la produzione di gas negli Stati Uniti che da importatore netto divenne esportatore netto. Con un problema: trovare a chi vendere il proprio gas. L'Europa poteva essere uno sbocco possibile, ma solo se si sganciava dalla Russia. Varie sono state le strategie utilizzate per logorare i rapporti fra Russia ed Europa, la maggior parte passanti per l'Ucraina che alla fine è stata trasformata in un teatro di guerra. E oggi che Russia ed Europa si trattano come nemici, le forniture di gas da parte della Russia si sono inevitabilmente ridotte, con vantaggio per gli Stati Uniti che dal 2021 al 2023 hanno aumentato le proprie vendite di gas liquefatto all'Europa del 160%.

7.

BASTA GUERRE PER IL PREDOMINIO ECONOMICO



Fin verso la fine del secolo scorso, il mercato capitalista era formato da una ventina di Paesi altamente industrializzati che preferivano compenetrarsi attraverso accordi d'integrazione economica piuttosto che dominarsi per via militare.

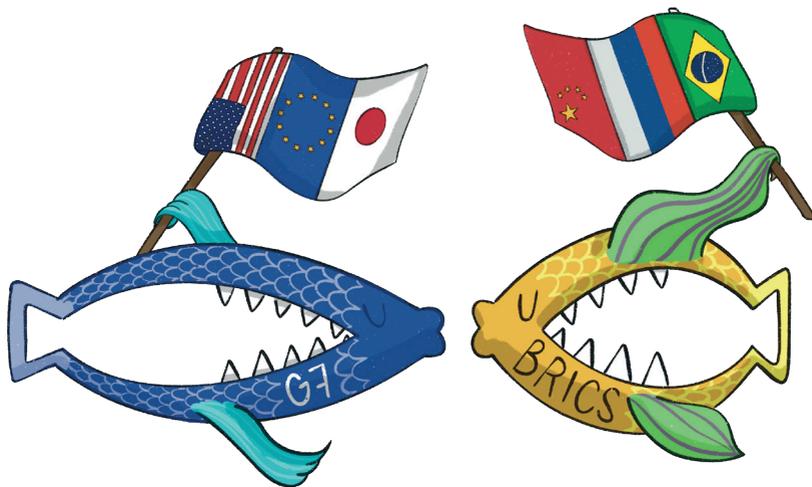
Per il resto, il mondo era formato da Paesi collettivisti chiusi su sé stessi e da Paesi troppo poveri per rappresentare un mercato. Lo scenario mutò negli anni Novanta con la dissoluzione in Europa del blocco comunista e l'apertura della Cina agli investimenti esteri. Inizialmente le imprese del blocco capitalista erano convinte che il nuovo contesto sarebbe stato vantaggioso per loro sia per la possibilità di ottenere prodotti a bassi costi, sia per la possibilità di aprirsi nuovi mercati in Paesi che ora marciavano sulla strada della crescita

economica. Ma questa convinzione non durò a lungo. Già nel 2001 Jim O'Neill, economista della banca d'affari Goldman Sachs, denunciava la rapida avanzata di cinque Paesi, collettivamente definiti Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), che continuando a quel ritmo di crescita avrebbero dominato l'economia mondiale di lì a poco. A mettere più paura erano Cina e Russia, la prima per la sua espansione commerciale e per la supremazia che stava assumendo in settori chiave come l'informatica; la seconda per la presenza militare anche in scenari di guerra dove prima intervenivano solo gli eserciti occidentali. L'iniziativa per arginare entrambi i Paesi venne presa soprattutto dagli Stati Uniti, che nei confronti della Cina adottò principalmente lo strumento delle ritorsioni doganali, mentre nei confronti della Russia si pose l'obiettivo di indebolirla anche sul piano militare.

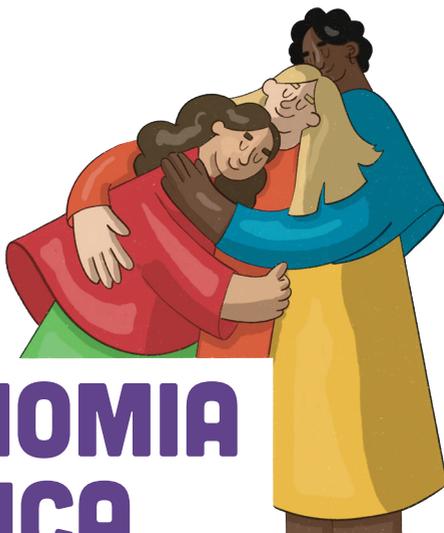
Come motivo di conflitto venne usata l'adesione dell'Ucraina alla Nato. Una scelta che aveva la totale contrarietà della Russia, mentre l'Occidente voleva attuarla benché gli Stati Uniti avessero sempre dato assicurazioni che la Nato non si sarebbe espansa verso Est.

Nel dicembre 2021, prima dell'invasione dell'Ucraina, la Russia sottopose alla Nato una proposta di accordo ma non fu presa neanche in considerazione. Del resto anche i negoziati che russi e ucraini avevano avviato subito dopo l'apertura del conflitto si arenarono miseramente. Niente è andato avanti perché la parola d'ordine dei Paesi Nato è "guerra fino alla vittoria".

Peccato che nel frattempo l'Ucraina verrà distrutta e migliaia di persone continueranno a morire. Il tutto mentre la guerra poteva essere evitata se ci fosse stata più disponibilità all'ascolto e meno voglia di forza muscolare.



8.



L'ECONOMIA PUBBLICA COME VIA DI PACE

Più il tempo passa più costatiamo che il capitalismo è un sistema intrinsecamente violento perché le sue logiche di funzionamento si basano sull'espansione e la sopraffazione.

Per questo se vogliamo uscire dalle guerre, dobbiamo inventarci altri sistemi economici, non più organizzati attorno all'interesse delle imprese ma attorno ai bisogni delle persone e nel rispetto dell'ambiente.

Un modo per riuscirci è attraverso il potenziamento dell'economia pubblica, precisando che pubblico non è sinonimo di Stato ma di comunità. L'economia pubblica è l'economia della comunità che diventa imprenditrice di se stessa per garantire a tutti, in maniera solidaristica e gratuita, tutto ciò che risponde a bisogni irrinunciabili come acqua, alloggio, sanità, istruzione e in generale

tutto ciò che definiamo diritto. Beni e servizi determinanti per la dignità umana che non possono essere variabili dipendenti dalla disponibilità di denaro, bensì certezze da garantire a tutti tramite la solidarietà collettiva. Se riuscissimo a liberarci dai condizionamenti ideologici, capiremmo che il rafforzamento dell'economia pubblica è non solo elemento di progresso umano e sociale, ma anche di pace perché l'economia pubblica, a differenza dell'economia di mercato, non ha bisogno di espansione. Poiché non vende, bensì distribuisce, non ha la preoccupazione di procurarsi nuovi clienti.

Il suo obiettivo è produrre quanto basta per soddisfare i bisogni dei propri cittadini dopo di che è ben lieta di fermarsi. Non così per le imprese commerciali in lotta perenne fra loro per la conquista di nuovi mercati, se necessario con l'assistenza dei propri governi, che magari non usano armi ma ricatti e altri strumenti di pressione non meno insidiosi, perché capaci di suscitare rancori dagli esiti imprevedibili.



9.

VIVERE L'EQUITÀ E LA COOPERAZIONE

Stili di vita più sobri e forme economiche più di tipo pubblico sono condizioni indispensabili di pace. Ma servono anche rapporti internazionali ispirati a equità e cooperazione. Due percorsi di uno stesso tragitto, teso a colmare le gravi disparità create lungo la storia.

L'equità va attuata in ambito commerciale per garantire compensi dignitosi ai Paesi che ci forniscono materie prime e manufatti. Un risultato che si raggiunge prima di tutto pagando prezzi corretti, ossia capaci di garantire salari vivibili a chi lavora in un contesto ambientale salubre e sicuro. Ma anche pagando tasse e *royalties* di livello decente, in modo da lasciare localmente buona parte della ricchezza estratta. Tutto il contrario di quello che succede



oggi, quando i Paesi più poveri sono rapinati delle proprie risorse tramite il pagamento di prezzi indegni, il riconoscimento di bassissime *royalties*, un'elevata evasione fiscale e l'esportazione illegale di capitali. Il che spiega perché i Paesi più ricchi in minerali e idrocarburi sono fra i più poveri del mondo con livelli di disuguaglianze interne molto marcate. Ma l'ingiustizia genera frustrazione e rancore. Perciò non dobbiamo stupirci se in molti Paesi ci sono forti sentimenti anti-occidentali che sfociano addirittura nell'organizzazione di gruppi armati.

La cooperazione va intesa come la capacità di fornire aiuto umano, sociale ed economico, col solo obiettivo di soccorrere le popolazioni che per motivi storici e ambientali non riescono a condurre una vita dignitosa.

Molto spesso la cooperazione l'abbiamo intesa come un altro modo per garantire vantaggi alle nostre imprese e abbiamo imposto opere inutili finanziate da noi non a titolo di regalia ma sotto forma di prestito. Col risultato che i Paesi più poveri si trovano con pesanti fardelli di debito che assorbono quantità importanti di risorse pubbliche. Le Nazioni Unite ci informano che quattro miliardi di persone vivono in nazioni dove la spesa per interessi è più alta di quella per sanità o istruzione.

La cooperazione vera è quella gratuita a cui dovremmo destinare almeno lo 0,7% del nostro Pil. Ma l'Italia è ferma allo 0,27%, mentre farnetica di portare le spese militari al 2% del Pil. Follia di un'umanità che ha deciso di lasciarsi comandare da chi dà più valore ai soldi che alla vita umana.





10.

USCIRE DALLA CULTURA DEL NEMICO

Per convincere i cittadini alla necessità di armarsi bisogna coltivare la cultura del nemico.

Niente serve meglio allo scopo dell'ideologia nazionalista che pretende di dividere l'umanità in patrie contrapposte ossia in popoli divisi fra loro per lingua, razza e confini, indipendentemente dalle disuguaglianze interne: italiani contro francesi, tedeschi contro polacchi, rumeni contro moldavi.

Quando serve tuttavia i Paesi con tratti affini e interessi comuni trovano sempre il modo per ricompattarsi contro nemici ritenuti comuni. Oggi succede che fra i nemici comuni siano compresi anche i poveri che partono dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina, per trovare in Europa un avvenire migliore.

Ma noi non li vogliamo e ci accordiamo a livello europeo per costruire muri, recinzioni spinate e ogni altra sorta di sbarramento per impedire loro di entrare, a costo di farli annegare in mare e farli morire di freddo nei boschi.

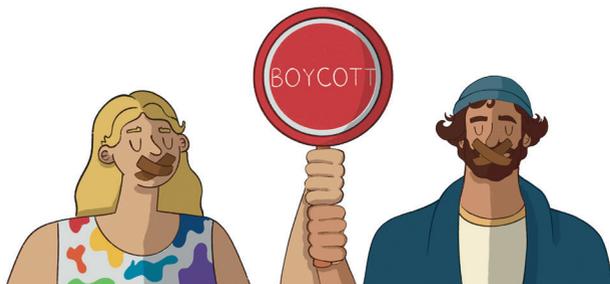
Il passato, tuttavia, ci ha lasciato in eredità anche altre alleanze costruite per combattere nemici che oggi non esistono neanche più nella loro forma originale, ma che abbiamo continuato a considerare tali per interessi economici e militari. Il riferimento è alla Nato, un'alleanza creata nel 1949 fra Stati Uniti e Paesi europei a regime capitalista con l'intento di tenere testa alla Russia e ai suoi Paesi satelliti a regime comunista.

Negli anni Novanta del secolo scorso il blocco comunista si disgregò, tutti i Paesi che ne facevano parte divennero capitalisti, Russia compresa. La Nato non aveva più ragione di esistere, ma invece di dissolversi si rafforzò, suscitando nervosismo nella Russia che nel tentativo di rompere l'accerchiamento si è lasciata andare a comportamenti inconsulti fino ad aggredire l'Ucraina candidata a entrare anch'essa nella Nato.

La guerra in Ucraina è l'esito di una faida fra lupi in lotta fra loro per il controllo del territorio. Ma quest'analisi non ha potuto svilupparsi, perché la nostra appartenenza alla Nato ha imposto la sola narrazione della Russia nemica, portatrice di tutte le responsabilità.

Così le alleanze uccidono anche il dibattito finendo per distruggere la democrazia. Un prezzo troppo alto pagato sull'altare della cultura del nemico che dobbiamo rompere in tutti i modi cominciando a demolire le alleanze militari.

11.



CONVERTIRSI ALLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Ci è stato detto che l'unico modo per garantire la pace è costruire la guerra. E invece...

Il principio invocato è quello della deterrenza, secondo il quale nessuno aggredisce chi mostra di essere più forte. Ma la storia ci dice che l'unico risultato della dottrina della deterrenza è l'innalzamento generale del livello degli armamenti, fino a sconfinare in tecnologie capaci di annientare il genere umano.

L'alternativa è convertirsi alla difesa popolare nonviolenta che non si basa sul principio della forza militare, ma sul principio della forza della non collaborazione sostenuta da una forte motivazione politica. Gandhi la sperimentò in India nella prima metà del secolo scorso e ottenne la liberazione dell'India dal dominio britannico.

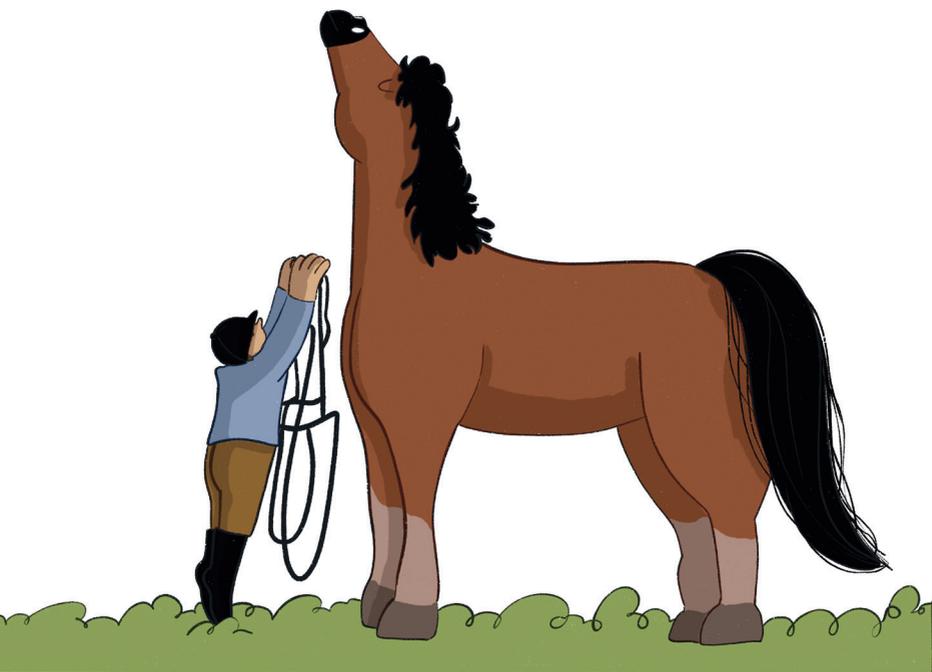
La difesa popolare nonviolenta si basa sulla constatazione che nessun invasore può spadroneggiare se si trova davanti ad un popolo che non è disposto a collaborare, che non obbedisce alle leggi, che non paga le tasse e che

diserta tutte le attività utili all'invasore per esercitare il proprio dominio. Molti pensano che si tratti di pura teoria, ma oltre all'esperienza indiana nella storia si sono avuti altri casi di resistenza nonviolenta che hanno avuto successo. Perfino contro i nazisti.

In Danimarca, ad esempio, fin dall'inizio dell'occupazione, venne attuata la tecnica dei lavori lenti o sbagliati svolti al servizio degli occupanti, o la strategia della "spalla fredda" che consiste nel tacere e uscire da un locale pubblico appena vi entravano dei tedeschi. E quando le SS organizzarono la caccia agli ebrei, molte famiglie li nascosero nelle proprie case mentre i poliziotti danesi si rifiutavano di partecipare ai rastrellamenti.

La difesa popolare nonviolenta può funzionare, ma ha bisogno di cittadini motivati e addestrati alla disobbedienza e alle tecniche di resistenza nonviolenta. Un risultato che si può ottenere investendo di più nella formazione ai valori costituzionali e istituendo un servizio nazionale di difesa popolare nonviolenta funzionante con la partecipazione obbligatoria di tutti i cittadini, sia uomini sia donne. Qualche mese della propria vita utilizzato per apprendere le tecniche della resistenza nonviolenta e per rendere gratuitamente un servizio civile alla collettività.

Una prospettiva che in passato aveva fatto il proprio ingresso nella legislazione italiana che oggi andrebbe rilanciata.



12.



MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE E CORPI CIVILI DI PACE

**I conflitti non sono mai fulmini
a ciel sereno. Hanno sempre dietro
di sé risentimenti provocati
da abusi, accordi non rispettati,
diritti violati.**

Spesso è il loro accumulo a provocare ritorsioni, vendette e contro vendette. La guerra fra Israele e Palestinesi ha alle spalle una storia di questo tipo: dal 1967 a oggi sono una trentina le risoluzioni Onu violate da Israele. Se Tel Aviv avesse avuto attorno a sé Paesi amici che l'avessero indotta a interrompere gli abusi, l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 potrebbe non essere mai avvenuto.

L'articolo 11 della nostra Costituzione rileva la necessità dell'azione internazionale per garantire la pace. Due iniziative che potrebbero essere assunte in questa direzione sono la creazione per via legislativa dei Corpi d'interposizione nonviolenta (anche detti corpi civili di pace) e l'istituzione del ministero della Riconciliazione.

I Corpi civili di pace, come già raccomandato dal Parlamento europeo nel 2001, dovrebbero essere entità istituzionali non armate col compito di intervenire in zone di conflitto come forze d'interposizione disarmata al fine di proteggere la popolazione, dissuadere le parti dall'uso delle armi usando come deterrente la propria presenza e prospettare alle parti soluzioni di pace. Una simile attività è svolta in alcune aree del mondo dall'Associazione Papa Giovanni XXIII tramite l'Operazione Colomba a dimostrazione che si può fare. Il ministero della Riconciliazione dovrebbe avere il compito di mantenere l'attenzione sulle zone più calde del mondo per valutare gli abusi commessi. Quindi esercitare tutta la pressione diplomatica possibile per farli cessare. Parimenti dovrebbe avviare ogni iniziativa di mediazione per fare parlare le parti in conflitto. Solo attraverso il dialogo si può giungere a soluzioni condivise per vie pacifiche.

Fino ad oggi in Italia il compito di mediazione è stato svolto principalmente da organizzazioni della società civile come la Comunità di San Egidio. Ma si tratta di azioni tampone. L'attività di mediazione deve essere svolta in maniera continua avendo a disposizione tutte le risorse che servono. Per questo deve essere assunta dai governi che però devono dare prova di neutralità sganciandosi da qualsiasi tipo di alleanza militare.



13.



DIAMO VOCE ALLA PACE

**In una società di massa
a orientamento maggioritario,
le sole posizioni che hanno qualche
possibilità di farsi strada sono
quelle che dimostrano di avere
un alto consenso popolare.**

Per questo è importante che la volontà di pace emerga in tutti i modi possibili. Non solo una tantum con manifestazioni e cortei ma tutti i giorni, sia con iniziative di carattere personale a visibilità pubblica, sia con campagne collettive capaci di fare emergere l'esistenza di un movimento che sa battersi per la pace esercitando tutta la pressione possibile sui centri decisionali.

Di seguito proponiamo alcune iniziative da poter svolgere in forma individuale e collettiva per alcuni obiettivi concreti:

1. Esporre simboli di pace per non dimenticare che il mondo è in guerra

Oltre alle bandiere di pace appese a terrazzi e finestre, i simboli di pace (spille, adesivi, nastri) possono essere esposti su ogni oggetto che mostriamo in pubblico: zaini, borse, vestiario, bici, auto. Possiamo riprodurli anche sui *social media* (Facebook, Instagram, X), con l'impegno ad arricchirli settimanalmente con piccole riflessioni apparse on line.

2. Usare i risparmi e penna per indebolire l'industria delle armi e gli eserciti

Commercio e produzione di armi hanno bisogno di denaro fornito anche dal sistema bancario che noi possiamo boicottare evitando di avere rapporti con le banche che hanno più legami con questo settore. Inoltre dovremmo riscoprire l'obiezione fiscale alle spese militari per colpire il finanziamento degli eserciti alla radice. E per non lasciare niente d'intentato potremmo scrivere ripetutamente alla presidenza del Consiglio dei ministri per esprimere la nostra contrarietà all'aumento delle spese militari, all'invio di armi a Paesi coinvolti in conflitti armati e all'apertura di nuove missioni militari.

Potremmo anche inviare al ministero della Difesa una dichiarazione di obiezione di coscienza all'uso delle armi, tanto per segnalare la nostra indisponibilità a indossare la divisa in caso di ripristino della leva obbligatoria.

3. Tessere reti di pace nel proprio territorio

La resistenza comincia dai propri territori sempre più spesso presi d'assalto dai militari ansiosi di costruire nuove caserme, nuovi poligoni, nuovi magazzini. Una deriva a cui dobbiamo opporci promuovendo la costituzione di comitati locali di pace capaci di assumere fra i propri compiti anche quello di fare riflettere la cittadinanza sui nuovi scenari di guerra e sulle richieste da porre al mondo della politica per costruire la pace. Senza dimenticare la necessità di opporsi alla militarizzazione della scuola sempre più presidiata da personale militare che si presenta nelle classi per tessere le lodi degli eserciti. Infine, viste le connessioni fra modello di sviluppo e guerre, è altrettanto importante intervenire presso le amministrazioni comunali affinché sostengano i diritti sociali e la conversione ecologica.

Appello alle associazioni

Ognuna delle iniziative indicate ha maggiore efficacia se svolta in maniera organizzata sotto forma di campagna. Di qui l'appello a ogni associazione a vocazione antimilitarista e contraria alla guerra a farsene promotrici tessendo reti di collaborazione quanto più ampie possibili.

INVECE DI SPENDERE IN GUERRE E ARMI DOVREMMO AIUTARE CHI NON PUÒ A VIVERE MEGLIO

Le risorse che mancano ogni anno
all'insieme dei Paesi più poveri
per raggiungere i propri obiettivi
di sviluppo sostenibile entro il 2030:



42 MILIARDI \$
(Unctad/ILO)



104-274 MILIARDI \$
(WHO)



114 MILIARDI \$
(Banca Mondiale)



265 MILIARDI \$
(Unctad/Fao)



128 MILIARDI \$
(Unctad)



280 MILIARDI \$
(Sola Africa/ONU)

RIFERIMENTI UTILI

ASSOCIAZIONI

- Attac, www.attac-italia.org
- Associazione Papa Giovanni XXIII, www.apg23.org
- Beati i costruttori di pace, www.beati.eu
- Comunità di San Egidio, www.santegidio.org
- Disarmisti esigenti, www.disarmistiesigenti.org
- MIR (Movimento Internazionale Riconciliazione), www.miritalia.org
- Mondo Senza Guerre e Senza Violenza, www.mondosenzaguerre.org
- Movimento nonviolento, www.nonviolenti.org
- Pax Christi, www.paxchristi.it
- Rete italiana pace e disarmo, www.retepacedisarmo.org
- Un ponte per, www.unponteper.it

RIVISTE E CENTRI DI DOCUMENTAZIONE

- Altreconomia, www.altreconomia.it
- Centro Gandhi, www.gandhiedizioni.com
- Centro Sereno Regis, www.serenoregis.org
- Ecoistituto del Veneto, www.ecoistituto-italia.org
- Iriad/Archivio disarmo, www.archiviodisarmo.it
- Mosaico di pace, www.mosaicodipace.it
- Osservatorio permanente armi leggere, www.opalbrescia.org
- Osservatorio sulle spese militari italiane, www.milex.org
- Peacelink, www.peacelink.it
- Pressenza, www.pressenza.com
- SIPRI, www.sipri.org

INIZIATIVE E CAMPAGNE

- Campagna banche armate, www.banchearmate.org
- Centro di nonviolenza, www.centrononviolenzattiva.org
- Ican/disarmo nucleare, www.retepacedisarmo.org/disarmo-nucleare
- NO MUOS, www.nomuos.info
- Operazione Colomba, www.operazionecolomba.it
- Osservatorio contro la militarizzazione di scuole e università
www.osservatorionomilsuola.com

SE HAI APPREZZATO SOSTIENICI

Questo dossier è stato realizzato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, con la collaborazione di Altreconomia e l'adesione di Attac Italia, Eco Istituto del Veneto, Peacelink e Pax Christi. Se lo hai apprezzato, lo ritieni importante e desideri che ne possano essere realizzati altri, ti invitiamo a sostenere direttamente il Centro Nuovo Modello di Sviluppo con una donazione.

- Dona il 5x1000 al Centro Nuovo Modello di Sviluppo Odv.,
CF 93015370500
- Puoi anche inviarcì un contributo sul c/c postale n° 14082564,
codice IBAN: **IT33 A076 0114 0000 0001 4082 564**
intestato al Centro Nuovo Modello di Sviluppo,
Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa)
- Oppure su Banca Etica, codice IBAN:
IT 04D 05018 02800 0000 1511 1511.



www.cnms.it

Altreconomia
altreconomia.it

attac
italia
attac-italia.org

**ECOISTITUTO
VENETO**
di via Lungara
ecoistituto-italia.org


Peacelink
telematica per la pace
peacelink.it


Paxchristi
paxchristi.it